



RICORDO  
DI CAMILLO SEMENZATO

LUIGI POLACCO, socio effettivo

---

Adunanza ordinaria del 24 novembre 2001

---

Ripercorrere la vita di Camillo Semenzato è stato per me come rivivere un cinquantennio di vita universitaria italiana e in particolare della mia Università di Padova. Anche i tempi più lontani ritornano alla mente, forse un po' sfuocati ma egualmente vivissimi almeno per chi, come me, ha voluto percorrerli con intensità. Ecco la prima data: 1948. Una data già importante nella storia della Patria, che ha visto per la prima volta tutto il popolo chiamato a darsi una libera fisionomia politica. Ma anche, sia pure in un ambito più limitato, nella storia di quella Università. Non so se tra i due fatti possa stabilirsi un rapporto, certo la loro contemporaneità non è priva di significato. Per la prima volta veniva infatti bandito simultaneamente un concorso per un gruppo cospicuo di assistenti di ruolo. Per la Facoltà di Lettere e Filosofia di Padova i posti a concorso erano ben cinque. Oggi, abituati come siamo a forti e rapide evoluzioni di tutto il personale docente a qualsiasi livello, la cosa può sembrare insignificante. Ma allora, soprattutto per un Facoltà di Lettere, da sempre sacrificata negli organici universitari, essa appariva del tutto nuova ed eccezionale.

Vero è che la guerra, da poco trascorsa, aveva arrestato, se non inaridito i ruoli, ma appunto, almeno per quella Facoltà, che in organico contava allora solo due assistenti di ruolo, questa copiosa immissione contemporanea poteva sembrare, a dir poco, un fatto straordinario. E non solo per il numero in sé, ma perché, verificandosi quel fatto come espressione di una volontà politica su un piano nazionale, sembrava rispondere e certo rispondeva alla necessità dopo le vicende belliche di un ringiovanimento, anzi di un rinnova-

mento della stessa struttura universitaria, come dire della ricerca e dell'insegnamento superiore nell'ambito della società italiana.

Può darsi che qualcuno dei presenti, tra i più anziani, si riconosca ancora in quel gruppo di allora giovani aspiranti. Certo c'era Camillo Semenzato, c'era, ben lo ricordo, Feliciano Benvenuti, ci fui io stesso e ci furono altri ancora, per i quali quell'evento non fu soltanto l'avvio di una promettente, diciamo così, carriera, ma chiudeva, ben ricordo anche questo, per molti di noi il periglioso periodo della lunga e tormentata guerra. Camillo era più giovane di me, di cinque anni, essendo nato a Padova nel 1922, e quell'evento sanguinoso lo aveva toccato marginalmente (partecipò infatti, solo verso la fine di esso, alla Resistenza nelle file del partito d'azione); ma per tutti quella nuova veste accademica con fatica ma anche con felice e, diciamo pure, meritata fortuna parve, agli albori della rinascita nazionale, un impegno quasi sacerdotale da assumere come di iniziati al grande e severo cammino della scienza.

Stringemmo fin da allora, Camillo ed io, amicizia, che era qualcosa di più di una usuale cordialità tra colleghi. La stretta affinità delle discipline, che eravamo stati chiamati ad abbracciare, per Camillo la storia dell'arte medioevale e moderna, per me quella dell'arte antica, fu sentita come il vincolo di un comune impegno di fronte ai problemi dell'arte e della sua storia. Lo favoriva anche la presenza dei due rispettivi grandi Maestri, Carlo Anti per me, Giuseppe Fiocco per Camillo Semenzato. Su Carlo Anti credo che in questa sede non ci sia bisogno di molte parole per ricordarne la rettitudine e l'ingegno; ma lo stesso vale anche per Giuseppe Fiocco, per il quale però non è fuori luogo ricordare ancora una volta un suo specifico merito, a dir poco, eccezionale. A insegnare storia dell'arte a Padova Giuseppe Fiocco era venuto trasferendosi da Firenze. Per uno storico dell'arte lasciare la bella Firenze per approdare nella pur nobilissima Padova poteva sembrare comunque, nell'opinione del tempo, una diminuzione: l'arte italiana infatti, parlo ormai di circa una ottantina d'anni fa, si identificava pressoché esclusivamente o per lo meno principalmente con la toscana. Se non che Fiocco era venuto a Padova per inventare l'arte veneta. Non mi si fraintenda: lo studio dell'arte veneta e questo studio come impulso e organizzazione della ricerca in quel campo. Si rifletta: quanti scolari uscirono da quella scuola, tra i primi in ordine di tempo e di fama il Bettini e il Palluc-

chini, ma quanti musei nelle Venezie sono sorti o rifioriti per l'iniziativa del Fiocco, amministrati e curati da altrettanti suoi allievi.

Oggi può sembrare banale parlare della esistenza e della originalità dell'arte veneta. Ciò non era allora, quando quei due Maestri, Anti e Fiocco, strettamente legati tra loro da un vincolo di solidale amicizia, salirono, Anti nel 1922, Fiocco alcuni anni dopo, nelle rispettive cattedre padovane.

Bisogna ora capire tutto questo per capire anche la vita e l'attività scientifica di Camillo Semenzato. E mi piace pensare che l'amicizia dei due Maestri sia potuta trasferirsi anche in quella tra noi due.

Era comune l'entusiasmo e l'impegno di operare, perché la ricerca storica dell'arte sia antica sia moderna non restasse solo un esercizio accademico ma anche facesse capo all'impegno morale, come volevano i tempi, di rispondere responsabilmente alle esigenze della rinnovata società italiana.

Camillo Semenzato ed io, ma molti altri allora giovani colleghi, ritenemmo importante, anzi doveroso, impegnarsi non solo nella ricerca ma anche negli aspetti sociali di essa, dando vita e partecipando all'attività delle associazioni di categoria, allora appunto per la prima volta costituitesi, intendo quelle degli assistenti prima, e poi dei professori di ruolo universitari. Ritenevamo infatti che in una sana democrazia, soprattutto in ambiti assai delicati e tuttavia estremamente importanti, come quelli della ricerca e dell'insegnamento superiore, le non procrastinabili proposte di rinnovamento dovessero partire in primo luogo da quanti di quelle altissime funzioni erano i più responsabili ed esperti rappresentanti.

Ciò purtroppo non avvenne. L'Università italiana, a partire dalle prime riforme strutturali, se non vado errato, del 1950, subì tutta una serie di trasformazioni, la maggior parte delle quali erano state a suo tempo dibattute e proposte da noi ma via via subivano in sede legislativa modifiche ed adattamenti che rispondevano non alle esigenze maturate nel seno stesso delle Università ma ad interessi di fazioni politiche, assumendo per lo più intenti demagogici, quando non apertamente populistici. Per la classe docente universitaria, o almeno per la gran parte di essa, questa serie di riforme, talora lodevoli nel principio, maldestre per lo più nella applicazione, furono frustranti e dettero origine al distacco, oggi, a mio avviso, evidentissimo, di quella classe nel suo complesso dalle reali esigenze della scienza nella società quindi del progresso civile.

Il fatto fu meno avvertito dalle discipline tecniche e tecnologiche per varie ragioni, su cui non mi dilungo; ebbe invece conseguenze che non esito a ritenere catastrofiche per quanto si riferisce alle discipline storiche e letterarie.

Credo che oggi quelle associazioni non esistano più o, se esistono, siano del tutto insignificanti. Ripeto e constato tuttora come quel fallimento sia stato frustrante per molti di noi e ci abbia portato verso un evidente e deplorabile isolamento.

Ma un'altra esperienza non meno importante, partita in quei primi decenni con nostro grande entusiasmo e pur finita nel nulla, riguardava specificamente le discipline storico-artistiche, cioè quelle professate da Camillo Semenzato e da me, che con altri colleghi ne risultammo più direttamente coinvolti.

Viveva a Firenze in quel tempo uno dei più illustri e geniali storici dell'arte, Carlo Ludovico Ragghianti, il quale aveva fatto nascere una società appunto di archeologi e storici dell'arte. A questa tanto il Semenzato quanto chi parla aveva dato subito da Padova la sua adesione. Anzi, se non ricordo male, collaborammo con il Ragghianti fin dalla fondazione di essa e per qualche tempo, anche se forse non contemporaneamente, facemmo parte del suo consiglio direttivo.

Anche questa associazione nasceva in risposta alle richieste di democrazia e di libertà proprie del tempo ma anche a specifiche e maturate esigenze di quelle discipline, per loro natura strettamente legate all'ambiente e al contesto sociale. Erano inoltre discipline, da un punto di vista scientifico, di recente formazione, grosso modo diciamo ottocentesca, la cui importanza, come studio del linguaggio figurativo, andava sempre più affermandosi e affiancandosi, con proprie metodologie e finalità, al ben più antico studio della lingua scritta e parlata. Tutto questo era da parte nostra oggetto di dibattito e di proposte, da presentare e tradursi nelle sedi proprie, istituzionali e amministrative, dello Stato.

La personalità del Ragghianti era a tal fine determinante e propulsiva. Carlo Ludovico Ragghianti, toscano fino al midollo, temperamento tanto impulsivo quanto generoso, era ordinario a Pisa ma aveva casa sulle colline sopra Firenze e tra Firenze e Pisa le nostre riunioni si svolgevano in una atmosfera tanto feconda quanto armoniosa e gradevole. Mi onoro nel ricordare che, nonostante egli fosse ben più anziano di me e del Semenzato, una viva, profonda e sincera amicizia intercorse tra lui e noi due. Lasciata da parte una sua insopprimibile

toscantità, fatta spesso di umori imprevedibili, egli aveva un passato di uomo coraggioso e fermo nelle sue idee di militante socialista.

Nonostante una sua totale indipendenza di giudizio, ma forse proprio anche per questo, anche la società promossa dal Raghianti e da noi fortemente sostenuta ebbe vita difficile. Dopo un po' di tempo le ideologie politiche presero il sopravvento in una parte dei soci, ovviamente i più faziosi e succubi dei tempi, rendendo, forse deliberatamente, vani gli scopi della istituzione stessa. Inoltre molto pesò la concorrenza di un'altra associazione simile, ma questa volta limitata agli archeologi, promossa da due studiosi, illustri ma apertamente schierati, il comunista Ranuccio Bianchi Bandinelli e il clericale Massimo Pallottino. Fu la fine di tutto e ancora una volta molta delusione in chi, come me e il Semenzato, ritenevano l'impresa giusta e necessaria per le nostre discipline e, in generale, per l'Università stessa.

Ma, se mi sono dilungato a parlare di questa avventura toscana, è anche per un altro motivo, questa volta positivo e lieto. Allievo del Raghianti era allora a Pisa la dott.ssa Annamaria Paris e fu così che Camillo Semenzato la conobbe e Lei ne rimase per tutta la vita sua sposa e compagna amorevole, devota e fedele.

E veniamo appunto ora a parlare della vita propriamente accademica e della attività scientifica del Semenzato.

Camillo Semenzato era entrato, come dissi, nell'Università di Padova, quale assistente di ruolo, nell'autunno del 1948. Conseguì la libera docenza nel 1958 e nel 1969 fu nominato professore di ruolo alla cattedra di Storia dell'arte medioevale e moderna nella Facoltà di Magistero dell'Università di Padova, cattedra che occupò fino al suo collocamento fuori ruolo nel 1992.

Dotato di carattere amabile e cortese, di penna facile e scorrevole, non alieno in casi particolari ad un uso controllato del vernacolo padovano, il Semenzato, avvalendosi di una finissima sensibilità, che lo portava non raramente, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, a esternarsi in una vena scherzosa tutt'altro che sgradevole, sapeva farsi apprezzare ed amare non solo dagli studenti e dai colleghi ma anche in altri ambienti della città o della regione collaterali o addirittura estranei al mondo accademico.

Fece parte sì dell'Istituto di storia dell'arte della Fondazione Giorgio Cini, dell'Accademia Patavina di Scienze e Lettere, naturalmente di questo nostro Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, ma

anche del Centro Internazionale di architettura Andrea Palladio di Vicenza, della società Dante Alighieri, della Société européenne de culture, con sede a Venezia, a cui era molto affezionato, e ancora di diverse istituzioni culturali e sociali della città di Padova. Fu direttore o comunque membro del Comitato di redazione non solo di riviste di alta specializzazione, come quell' "Arte Veneta", fondata ancora nel 1947 da Giuseppe Fiocco, ma anche di pregevoli periodici di vita e cultura, che tuttora si pubblicano in Padova, come "Il Santo" o soprattutto quella "Padova e il suo territorio", a cui dedicava ogni volta un editoriale pertinente e acuto, talora amabilmente scanzonato.

La produzione scientifica di Camillo Semenzato, che per la sua varietà e mole non saprei quantificare nel numero, è dedicata prevalentemente all'arte dei secoli XVII e XVIII, secoli che, non felici da un punto di vista politico per il nostro paese, sono facilmente giudicati di decadenza; in realtà, proprio sulla falsariga delle crisi sociali e militari di quell'epoca, essi sono da considerarsi, nell'ambito della storia dell'arte italiana, motivo di evasioni anche tragiche dalla realtà nel frantumarsi delle forme e dei colori nella luce.

Un'altra caratteristica predilezione del Semenzato appare per le figure minori di architetti, pittori e scultori che affollano la sua bibliografia, talora sotto forma di articoli metodologicamente elaborati, spesso come note o appunti, rivolti a cogliere specifici momenti, quasi in iscorcio, della storia dell'arte; il che non gli impediva quasi mai di individuare qualche artista poco noto o addirittura sconosciuto. Proprio nei cosiddetti minori riusciva al Semenzato di cogliere più vicino e vivo il gusto di un tempo e della gente, che, nel caso specifico, voleva dire veneticità o addirittura patavinità.

Perché, salvo qualche incursione nella toscanità (ripetute volte egli ritorna su Giotto o su Leon Battista Alberti), è sull'arte veneta che si concentra l'interesse del Semenzato. E non poteva così non essere, sulla scia del maestro Fiocco. Ed è proprio facendo mente a questo quasi esclusivo campo di ricerca che si riesce a individuare con chiarezza l'evoluzione del suo pensiero storico-artistico, evoluzione che si svolge con naturalezza lungo gli anni della sua vita ma di cui sembra, almeno a me, di cogliere proprio tra gli anni '70 e '80 il punto di una cesura.

Il Semenzato aveva iniziato la sua attività scientifica con due pregevoli monografie, una (1959) su uno scultore settecentesco padovano, Antonio Bonazza, famoso per aver riempito delle sue statue chiese,

palazzi, strade e giardini del Veneto, e un'altra (1954, ripresa poi nel 1962), su un altrettanto famoso architetto secentesco e veneziano, Baldassare Longhena. Accanto a questi due importanti volumi, in quello che chiamerei il primo periodo dell'attività scientifica del Semenzato, possiamo raccogliere una ricchissima messe di articoli su singole personalità di artisti e, più dettagliatamente, tra i pittori, oltre ai classici e maggiori, come appunto Giotto già ricordato, ancora Mantegna, il Varotari, Cima da Conegliano, Giovanni Bellini, Francesco Maffei, i due Tiepolo, Giambattista e Giandomenico, ecco una serie dei prediletti cosiddetti minori, come Andrea Celesti, Pietro Vecchia, Jacopo Amigoni e via via fino ai recentissimi Fulvio Pendini e Antonio Fasan.

Tra gli scultori, oltre al citato Bonazza, notiamo nella produzione del Semenzato nomi come Giuseppe Bernardi detto il Torretto, Giovanni Giuliani, Orazio Marinali, il contemporaneo Luigi Strazabosco.

Infine tra gli architetti, che appaiono i più numerosi, si individuano Andriolo de Santi, Alessandro Tremignon, il Falconetto, Pietro e Tullio Lombardo, Jacopo Sansovino, il Palladio, Michele Sammiceli, lo Scamozzi, il Frigimelica, Francesco Zamberlano, Alessandro Pompei, Giorgio Massari per finire con gli ottocenteschi Giacomo Quarenghi e Giuseppe Jappelli, l'autore del famoso caffè Pedrocchi, opera padovana che più padovana non potrebbe essere.

Accanto a questi studi su persone in quello che mi pare appunto il primo periodo del Semenzato vanno collocate le esegesi di singoli e specifici monumenti, alcuni notissimi, come il teatro palladiano di Vicenza e la villa Capra detta la Rotonda, pure del Palladio, altri meno noti o situati in centri minori, come la Rocca Pisana dello Scamozzi a Lonigo, il duomo di Castelfranco, la villa Contarini di Piazzola sul Brenta, la chiesa di S. Michele Arcangelo a Pozzoveggiani di Padova, o, a Padova stessa, il palazzo vescovile e la chiesa di S. Nicolò.

Ma via via negli anni, ecco, sembra l'occhio del Semenzato voler abbracciare spazi sempre maggiori. Erano già ancora degli anni 1963 e poi 1970/71 alcuni articoli tendenti a considerare i problemi storici dell'architettura veneta su una prospettiva più ampia: sono gli studi sull'architettura medioevale del territorio padovano e poi l'architettura veneta di età classica (cioè quella palladiana) e neoclassica di Venezia, Padova e Trieste, che a loro volta erano stati preceduti da due saggi (1965) sull'architettura gotica di Padova e Treviso, per non

dimenticare un ampio e fondamentale volume, con prefazione di Giuseppe Fiocco, sulla scultura veneta del Sei e Settecento (1966).

Ma è in quello, che considero il secondo momento del pensiero storico-artistico del Semenzato, che compaiono nuove e diverse ricerche, volte a considerare monumenti d'arte figurativa non più isolati ma legati ad una architettura o inseriti in un ambiente, come le sculture dell'Orto botanico di Padova (1978) o le pitture trecentesche della Basilica del Santo (in collaborazione con altri studiosi, 1988). In questo senso, articolato nella sua complessità storica e artistica, predomina il grosso volume sul Palazzo del Bo' a Padova (1979), che oggi, dopo i radicali restauri degli anni 1933-1945, non è solo storica sede centrale di quella Università ma accanto al Liviano, altro pregevole monumento moderno di quegli anni, si presenta in Padova come una globale testimonianza in sé unica dell'arte contemporanea, dagli architetti Fagioli e Gio Ponti (quest'ultimo anche pittore) agli scultori Arturo Martini e Luigi Strazzabosco, ai pittori de Pisis, Campigli, Saetti, Severini, Pendini e molti altri.

Si tratta di spazi dove uomini, architetture, monumenti figurati di vario genere si fondono insieme per dar luogo a una lettura artistica unitaria. Compaiono ora in questo, che, come dicevo, appare come il secondo momento della sua vita, anche lavori, a cui il Semenzato dà modestamente nome di guide o note, alcuni opera sua esclusiva altri in collaborazione; pure qui accanto a città più rinomate (Padova, Treviso, Rovigo, Verona, Trento) appaiono centri minori come Mirano, Chioggia, Cavarzere, Cona. Ma in modo ancor più significativo mostra ora imporsi all'attenzione del Semenzato, come oggetto autonomo di storia dell'arte, il paesaggio, che nell'area delle Venezie ha una sua accezione specifica, risalendo nelle sue origini all'opera dei Paleoveneti e dei Romani per trovare infine nella amministrazione e nella società della Repubblica Veneta il suo apogeo: tra gli argomenti trattati dal Semenzato dopo il Polesine con le sue ville (1975) ecco il complesso armonioso dei colli euganei (1989), la Brenta con le sue ville (1989), le acque di Padova (oggi, ahimè, malconce e sacrificate) (sempre lo stesso anno: 1989), i monti pallidi del Trentino (1991), la terraferma e la laguna di Venezia (1991 e 1992).

Nell'ultimo decennio della sua vita l'occhio del Semenzato sembra fermarsi indulgente e amoroso su Padova. La sua vecchia Padova! Oggi Padova è una città ricca e viva, una delle più ricche e delle più vi-

ve città italiane. Senza nostalgie e senza rimpianti. Ma chi non sa ripercorrere con affetto e riconoscenza i luoghi della propria giovinezza non merita di trascorrere serena e quieta la propria vecchiaia. Come dimenticare i lunghi piccoli portici silenziosi, le acque placide scorrenti ancora sotto gli antichi ponti, le strette strade acciottolate, destinate ad aprirsi quasi miracolosamente in grandi ed armoniosi spazi, piazza del Duomo, gli Eremitani, il Santo, il Prato della Valle stupendo come una cantica dantesca... ripercorrere con curiosità le chiassose feste delle matricole, le goliardiche esibizioni della Vitaliano Languazza, l'equivoco chiacchierio di via Conciapelli, le osterie a poco prezzo, i piccoli nascosti caffè di via S. Francesco, rifugio dei primi timidi studenteschi amori... Quante volte ci siamo fermati (ma ci fermiamo ancora oggi con commozione) a leggere la solenne epigrafe sulla facciata del Bo': *sic ingredere ut te ipso quotidie doctior, sic egredere ut in dies patriae christianaeque reipublicae utilior evadas*; o, davanti alla statua del Nepomuceno (opera del ricordato Bonazza), collocata sopra il ponte romano di S. Lorenzo all'epoca dei grandi restauri del Bo', a ripetere la spiritosa frase dettata in latino, a nome degli studenti, da Concetto Marchesi (il Nepomuceno, per chi non lo sapesse, è il Santo sui guadi e sui passaggi difficili): "O S. Giovanni Nepomuceno (ne traduco il testo in volgare), che ora ritorni venerato sul ponte in rovina, se è vero che per tuo merito mortali attraversarono fiumi, guadi e aspri sentieri, concedi anche a noi di passare attraverso il collegio giudicante dei tre e degli undici". Ora quella statua, per motivi che ignoro, è stata di nuovo tolta via e relegata in un buio pianerottolo, sempre però al Bo'.

Sono in errore, io credo, quanti hanno di recente mostrato di non gradire quella che è stata l'ultima opera del Semenzato, il racconto, tra il serio e il faceto, della storia gloriosa dell'antica Accademia Patavina, detta un tempo dei Ricovrati, ora con eguale austerità denominatasi Galileiana. Allora gli imparruccati soci dell'Accademia discutevano con serio cipiglio se le donne meritassero o meno di farne parte; sarei curioso di sapere chissà cosa tra trecento anni si dirà di gran parte delle nostre attuali note accademiche...

La vecchia Padova! con questa immagine si è conclusa lo scorso anno la vita e l'opera di Camillo Semenzato e così preferiamo vederlo: tutto padovano, nel cuore e nella intelligenza. Signore silenzioso, che con eguale dignità, come in tutta la sua vita, si è ora accomiato da noi. E noi lo ricordiamo con rimpianto e con tenerezza.